



Istituto Italiano
per gli
Studi Filosofici

RAI
Dipartimento
Scuola Educazione

Istituto
della Enciclopedia
Italiana

Dal «Giulio II» alla «Querela pacis» ai «Sileni di Alcibiade»: la lucidità di un grande pensatore del Rinascimento sulle miserie e atrocità dell'uomo in guerra

Per la maggior parte della gente Erasmo è quello dell'«Elogio della follia». Per molti studiosi Erasmo è il rinnovatore degli studi sul testo dell'Antico e del Nuovo Testamento, è un grande filologo. Per coloro i quali hanno presente soprattutto la penetrazione più profonda, più sottile, più duratura, più lunga, Erasmo è il compilatore di un'opera che ancora, a mio parere, appare straordinaria: gli «Adagia». Bene, toccherò certo in qualche momento qualcuno di questi punti, però io vorrei fermarmi in modo particolare su alcuni degli scritti di Erasmo: gli scritti sulla pace. Erasmo, in una Europa sconvolta dalle guerre e che si andava sempre più profondamente dividendo sul piano religioso, ha difeso, ha combattuto per la pace fra i popoli, pace politica e ancor prima pace religiosa.

Questo tema è in Erasmo costante fino dai primi scritti. In fondo, nonostante lo sviluppo del suo pensiero, c'è un punto che quasi l'ossessiona: l'eliminazione della guerra. «non vedere più la gente ammazzata, non vedere più le città bruciate, non vedere più i saccheggi, non vedere più dominate le pacifiche convivenze dai mercenari, dai soldati, non vedere più le armi». Ho pensato tante volte, leggendo certi testi erasmiani, all'animo che si è diffuso nel mondo con l'apparizione della bomba atomica. Non voglio dire che le bombarde e i cannoni, utilizzati nel 400, sono paragonabili alla bomba atomica, ma certo ci sono delle pagine, una pagina in particolare del «Lamento della pace», dove Erasmo dice: «Pensate che oggi i morti nei campi di battaglia si contano a migliaia e a decine di migliaia, mentre prima c'era il duello, c'era l'osservanza delle norme, c'erano persino delle regole per ammazzarsi. Di fronte a queste stragi d'oggi, cambia tutto». Erasmo, questa sorta di ossessione, l'ha manifestata molto presto.

Vi è una sua esercitazione retorica, scritta probabilmente quando aveva una ventina d'anni, che colpisce soprattutto per certe battute: «Nelle città muove i suoi passi la carostia. La giustizia è sepolta, le leggi rovesciate, oppressa la libertà. È il regime della guerra. La concordia stringe in un dolce vincolo, ma la discordia strappa l'uno all'altro anche coloro che il sangue dovrebbe unire. Gli uni costruiscono le città, gli altri le distruggono. Uno crea ricchezza, l'altro la annulla. La guerra, cambia gli uomini in bestie feroci. La pace, dopo la morte unifica le anime a Dio. Io non esorto e non prego, imploro: cercate la pace».

Naturalmente si tratta semplicemente di un lontano prelude ai grandi scritti, però dimostra la costanza di questa preoccupazione. Ecco, e vorrei arrivare a quella che mi sembra che sia stata l'esperienza scatenante, quella dopo la quale Erasmo scrisse in modo diverso su questi problemi, e cioè all'esperienza italiana. Tra il 1506 e il 1507 Erasmo scende in Italia. A Torino si laurea in teologia. Arriva fino a Bologna e lì vede uno spettacolo che ha che uno spettacolo non ha dimenticato più, uno spettacolo che rappresenta per lui un'esperienza cruciale: il Papa armato che entra nella città da trionfatore. L'esperienza italiana gli fa dunque toccare con mano che è il Papa che esorta alla guerra, che invita alla guerra, che vuol cacciare i barbari, che vuole ammazzare. Ci sono stati passi di lettere, scritti, in cui descrive le campagne della Romagna con la gente che muore di fame come conseguenza della guerra. Poi, quello che lo disgusta profondamente sono anche i mezzi, i pretesti usati per dichiarare la guerra: la falsificazione dei documenti, l'invocazione di antichi diritti che sono delle vere e proprie assurdità, perché la nonna aveva sposato un certo principe perché questo si era imparentato con quell'altro, e via discorrendo. Ecco: c'è tutto questo quadro, questa cornice giuridico-diplomatica a quelle che sono guerre solo di conquista e di rapina. Alla fine Erasmo parte dall'Italia, e mentre se ne andava a cavallo verso i confini italiani, gli viene in mente di scrivere: «L'elogio della follia». Non mi fermo sull'«Elogio della follia». Anche lì c'è un pezzo contro la guerra. Ma voglio parlare invece di un testo famoso, probabilmente scritto subito dopo la morte di Giulio II e che circolò in Europa immediatamente anonimo, la cui attribuzione è stata discussa nei secoli. È stato attribuito a Erasmo e lo credo che sia effettivamente suo: si tratta del Giulio escluso dal cielo, «Julius exclusus». Secondo me è un testo singolare e mi stupisce che nessuno abbia pensato a tradurlo e a farlo conoscere. Siamo davanti alla porta del Paradiso, anzi alle porte, perché sono le molte porte di diamante, e a una finestra con l'«Inferna», «fenestella, cancellata». Dietro c'è S. Pietro. Davanti alle porte chiuse arriva Giulio II, armato, insieme al suo Genio. Tutta l'opera consiste nel dialogo tra l'ombra del Papa e S. Pietro. Il contenuto è veramente atroce: mentre il Papa sbelfeggia in tutti i modi S. Pietro, S. Pietro gli dice: «Ma come, tu vai dietro ai soldi, vai dietro alle donne, fai tutte queste cose, non sei un Papa, sei un bandito». E l'altro ribatte: «Non sei ringraziato, tu sei fuori dei tempi! Ma il credi sempre di vivere ai tempi di Gesù o subito dopo, quando la chiesa era povera, piccola, cercava di imporsi con le virtù e via discorrendo. Ma dovevi venire a vedere qualcuno dei miei trionfi!». E c'è la descrizione di questi trionfi, con gli stuoli di ragazzi, di ragazze, i bottini di guerra, le armi. E il confronto, che è molto abile, respiccina le vicende delle guerre di Giulio II, con i commenti ingenui di S. Pietro. Naturalmente il dialogo è molto vivo, perché non c'è solo il Papa e S. Pietro: c'è il coro silenzioso di cui parla il Papa e di cui parla S. Pietro,



Una grande lezione su Erasmo da Rotterdam del più grande studioso italiano del Rinascimento. Il testo che vi presentiamo oggi è infatti tratto dalla videoregistrazione di un seminario organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, tenuto dal professor Eugenio Garin a Firenze, all'Istituto del Rinascimento; abbiamo tentato quindi di conservare il fascino della lezione, della lingua parlata. L'Erasmo di Garin è l'Erasmo pacifista, ossessionato dal problema dell'eliminazione delle guerre, indignato per la futilità dei motivi che le scatenano; l'Erasmo che denuncia le nefandezze della Chiesa e del suo capo; quel Giulio II escluso dal cielo il quale minaccia S. Pietro e il padreterno di dare, con le schiere dei suoi soldati uccisi e fatti a pezzi, l'assalto al paradiso per entrarvi con la forza. Ed è anche l'Erasmo degli «Adagia» ed in particolare dei Sileni di Alcibiade; la realtà spiega Garin, ha sempre due aspetti. Leggerla significa dunque arrivare a vedere il bello dentro il brutto Sileno, sapere che la

Non esorto, imploro: cercate la pace

realtà può sempre essere capovolta. L'insegnamento di Garin è stato nel Cinquecento una grande cosa, un grande posto gli spetta ancora nella difesa di alcuni dei valori della cultura umanistica. E le guerre in cui viviamo immeriti ce lo rendono ancora più vicino.



che è quello dei soldati morti, che costituiscono l'esercito. E c'è la descrizione di alcuni di questi poveri disperati, fatti a pezzi, neanche cadaveri interi alle volle, ma armature dentro le quali si vedono soldati colpiti, piagati. Il finale è una minaccia. Quando S. Pietro dice: «Qui dentro tu non metterai mai piede, né tu né i tuoi. E chiusi e voi non entrerete», la risposta di Giulio II, su cui poi finisce il dialogo è: «Sto aspettando. In terra stanno combattendo e io sto aspettando circa un centinaio di migliaia di soldati che moriranno di certo nelle guerre in corso; quando saremo tanti, allora cominceremo a sparare sopra il Paradiso e entreremo con la forza, anche qui».

Ecco: il «Giulio II» ha un'importanza capitale, perché - e sono alcune tra le pagine più importanti del dialogo - tra le cause fondamentali che pone del turbamento europeo, c'è il potere temporale dei papi, il fatto che i papi sono presi da interessi terreni, il loro desiderio di possesso. E c'è nello stesso tempo - e questo colpisce profondamente negli scritti politici di Erasmo - una fiducia un po' ingenua. È stato detto, con espressione non precisa, che essi sono pervasi da una fede democratica, da una fede nelle borghesie cittadine, su cui Erasmo ritorna più e più volte. I cittadini fanno delle splendide città, riescono ad alimentare i traffici, si diffondono nel mondo. I potenti distruggono tutto. Sono loro il principio di tutti i mali. E insieme a questi potenti bisogna mettere anche le gerarchie della Chiesa, che sono quelle che dovrebbero dare il buon esempio e che, invece, sistematicamente danno un pessimo esempio. Perché su questo

Eugenio Garin, nato a Rieti nel 1909, è tra i maggiori storici della filosofia del nostro secolo. Ha compiuto i suoi studi presso l'università di Firenze, dove ha insegnato a partire dal 1936, per poi passare alla Scuola Normale Superiore di Pisa, di cui è attualmente professore emerito. L'iniziale interesse nei confronti della filosofia inglese del Seicento e Settecento lo ha condotto ad approfondire le radici umanistiche e rinascimentali. Ed è stata proprio la sua interpretazione dell'Umanesimo e del Rinascimento, contrapposta alla lettura idealistica di Giovanni Gentile, ad innovare in maniera decisiva la storiografia contemporanea. Dalla accurata ricostruzione della cultura umanistica e rinascimentale offerta da Garin risulta illuminato il momento della nascita del pensiero moderno. Fondamentale resta a questo riguardo «L'Umanesimo italiano» (Berna, 1947, trad. it. Bari, 1952, ristampa 1990). Ricordiamo inoltre la monografia «Pico della Mirandola» (Firenze 1937) ed opere quali «Medioevo e Rinascimento» (Bari 1954, ristampa 1990), «La cultura filosofica del Rinascimento italiano» (Firenze 1965, ristampa 1979). Eugenio Garin è autore anche di numerosi lavori di edizione e traduzione di autori dell'Umanesimo e del Rinascimento italiano ed europeo (da Pico della Mirandola ad Erasmo da Rotterdam). L'interesse di Garin è rivolto anche ad altri momenti della storia del pensiero, ed in particolare alla cultura italiana tra '800 e '900 («Intelletuali italiani del XX secolo» Roma 1987; «Filosofia e politica in Benedetto Spaventa», Napoli 1983; «Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità», Bari 1983; «Editori italiani tra '800 e '900» Roma-Bari 1991). È inoltre autore di una «Storia della filosofia italiana in tre volumi» (Torino, Einaudi 1966, 1978).

Lo storico della filosofia Eugenio Garin, a sinistra «Ritratto di Erasmo da Rotterdam» in una tela di Hans Holbein; sotto, il filosofo in una incisione di Dürer del 1526. «Ritratto di Erasmo»

lezza straordinaria che c'è dentro le cose, oltre la cortesia. I Sileni di Alcibiade dunque, cioè la necessità di capire che la realtà in un certo senso va sempre capovolta. C'è l'altra possibilità infatti, quella del bello esterno, del potente esterno, di quello che si presenta con tutti i titoli apparenti di grandezza ma che, una volta aperto, si rivela pieno di miserie e di vizi. Come utilizza Erasmo i Sileni? Li applica senz'altro ai sovrani e ai pontefici, ai vescovi del suo tempo, che sono Sileni, ma a rovescio: belli fuori e brutti dentro. Non dobbiamo mai dimenticarci dei Sileni di Alcibiade, dobbiamo sempre ricordarci che la voce ha questa possibilità di essere letta in modo diversi e noi non dobbiamo avvicinarci a una realtà senza essere pronti a capovolgere continuamente i codici con cui cerchiamo di interpretarla. Perché ho ricordato i Sileni? Perché proprio alla fine del discorso dei Sileni c'è un violentissimo attacco alle guerre.

Ma non riesco a rinunciare a leggere almeno qualche periodo della descrizione dell'aquila. Supponiamo che un fisiognomista, di una certa competenza, sottoponga ad analisi accurata, la fisionomia di un aquilone, quell'altro singolo, capace di incutere i brividi a ogni essere vivente. Quando si parla, in modo indiscriminato dell'età del Rinascimento si dicono a volte molte cose giuste, ma spesso anche tante bestialità. Ci si dimentica infatti che il perfezionamento tecnico, che in quel momento prende potentissimo l'avvio non sempre è a beneficio dell'umanità. Dietro tutta la retorica di un periodo di civiltà che vuole rendere più umana la vita dell'uomo si perde di vista il processo di avvio di una tecnica che è neutrale dal punto di vista morale. La tecnica non si domanda se la macchina che sta costruendo serve a aiutare gli uomini o a ammazzarli. In fondo, quando si vedono i disegni di queste straordinarie macchine, non si riflette mai abbastanza sul fatto che l'altra faccia era appunto anche il perfezionarsi di tecniche distruttive.

È vero che la potenza di distruzione a cui è arrivata la tecnica militare moderna è quasi incomprensibile a un uomo del 500. Però non dobbiamo dimenticare che le guerre erano anche allora qualche cosa di veramente atroce sia per il modo in cui erano combattute che per le epidemie che seguivano. Quasi sempre guerra significava pestilenza, significava il diffondersi di atroci malattie. Un altro dei temi ricorrenti in tutte le opere di Erasmo contro la guerra è proprio il numero delle persone che muoiono. Ci sono molte pagine sulla quantità dei morti, sulle decine e centinaia di migliaia di uomini che vanno gli uni contro gli altri a ammazzarsi. Erasmo è anzi colpito e scosso proprio dal trasfor-



Umanesimo, la nascita del pensiero moderno

La videocassetta della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche della collana «Filosofia e attualità» sono disponibili telefonando al numero verde 1 67 80 30 00. Il calendario televisivo della Enciclopedia multimediale è il seguente:

Ritorno, ore 11.25-11.30:
25/1/93 Michel Hulín «La trasfigurazione delle anime»
26/1/93 Louis Althusser «La crisi del Marxismo»
27/1/93 Karl Otto Apel «Teoria della verità»
28/1/93 Franco Chierighin «L'agire umano»
29/1/93 Mirko Gmeek «La morte»

Raidue ore 11.10-11.20:
25/1/93 Carl G. Hempel «Autobiografia intellettuale»
26/1/93 Jean Bernard «Accanimento terapeutico»
27/1/93 David Sedley «Epicureismo e stoicismo»
28/1/93 Gennaro Sasso «La tolleranza»

marsi del fenomeno guerra. Una parte della letteratura, che poi non è molta, su questi testi erasmiani, non mette come dovrebbe l'accento sul fatto che Erasmo è colpito proprio dal trasformarsi del fenomeno guerra.

In alcune delle pagine più belle Erasmo fa il paragone tra le guerre degli antichi e le guerre dei moderni. I Romani - scrive - avevano persino dei sacerdoti, i Feziali, i quali stabilivano certe regole di comportamento: non si poteva cominciare ad ammazzare il nemico prima che venisse dato un segnale. Il segnale veniva dato dopo che era stata fatta tutta una serie di atti, c'era cioè una regolamentazione. Quello che dunque spaventa Erasmo è proprio la perdita di qualunque norma di comportamento, è il fatto che a fare la guerra è reclutata la peggiore feccia dell'umanità. Ci sono delle pagine sulle milizie mercenarie, su questa gente che va a combattere per denaro, che sono veramente di un'eleganza straordinaria.

Sono piene dell'orrore del mercenario. In fondo l'uomo che combatte per difendere la sua patria, o la sua casa, può ancora essere capito. Ma non il mercenario... «Rifletti il prego su chi combatte la guerra. Assassini, delinquenti, giocatori, stupratori, mercenari infami pronti a vendere la vita per pochi soldi. Tutti costoro sono ottimi in guerra dove possono fare con grande lode, per molta mercede, quello che prima facevano con rischio loro».

Dopo aver letto tutte le pagine del «Dulce Bellum», tutte le pagine della «Querela Pacis», dopo aver sentito dire quanto l'uomo è cattivo, quanto infame, quanto male fa, una alla fine dice: «Ma, insomma, da un lato l'uomo, Adamo, l'immagine di Dio, il rappresentante del divino, e dall'altro lato questa specie di belva ferocia, peggioro delle belve se mette il mondo a soqquadro». Dici che uno dei temi che molto spesso i commentatori si lasciano sfuggire, del «Dulce Bellum» e in parte anche della «Querela», è proprio questo: l'uomo nasce debole, inoffensivo, in fondo buono. Ci sono delle pagine, in fondo assai belle, sulla nascita dell'uomo intesa come nascita fisica. L'uomo che nasce, quella cosetta quasi ripugnante che non sembra avere neppure la capacità di sopravvivere, perfino per nascere ha bisogno che lo tirino fuori; da solo non ha nessuna autonomia, a differenza di tutti gli altri animali. E di tutti il più sciagurato. Se non gli dessero un nu-

trimento, morirebbe subito di fame. Quest'essere dunque in fondo cresce buono, perché in origine è buono: «Non a caso Dio, lo ha posto come sua immagine, delegato di se stesso nel mondo». Così lo descrive Erasmo. Poi, in un secondo momento, si corrompe. E Erasmo racconta come: proprio attraverso la necessità di usare la forza per sopravvivere e di usarla ai danni di altri, che in origine sono gli animali, l'uomo diventa crudele al di là del necessario. Comincia a uccidere. E non solo comincia a uccidere, ma comincia a mangiarsi quelli che ha ucciso. E proprio qui avviene una radicale trasformazione: nell'impadronirsi di quelli che ha ucciso. Qui si presenta a Erasmo la questione della venuta di Cristo. La venuta di Cristo trasforma, offre la possibilità di riscatto a quella creatura che, nata debole e buona, è diventata così cattiva. Come mai i cristiani a cui Cristo ha insegnato come prima cosa l'amore, l'amore reciproco, («Siate come uno solo, siate tutti uniti») sono di nuovo caduti nella tentazione e poi nella realtà della guerra? La colpa è della cultura che, a un certo punto, ha soffocato l'insegnamento del Vangelo. Quale cultura? Qui uno si aspetterebbe da Erasmo un'analisi della cultura. Invece Erasmo se ne esce con due invettive: una contro Aristotele e l'altra contro il diritto romano. Vorrei concludere con un testo: «In tutto questo gli uomini superano in ferocia le bestie più feroci. Non tutte le fere combattono e quelle che combattono lo fanno solo contro belve di specie diverse». «La vipera non morda la vipera, la lince non dilania la lince. Quando combattono, combattono con le loro armi, di cui le armò la natura. Gli uomini sono nati inermi. Eternamente, ma di quali armi li ha dotati il furore. Con macchine infernali i cristiani assaltano i cristiani. Chi mai crederebbe invenzione umana i cannoni? Le belve non corrono in folle schiere, alla reciproca distruzione. Chi mai ha visto dieci leoni combattere con dieci tori? E invece quanti volte ventine di migliaia di cristiani combattono contro altrettanti cristiani. Tanto piace ferire e bere il sangue fratello. Le belve non fanno la guerra se non quando le scatenano la fame o per la difesa della prole. Per i cristiani, invece, quale offesa mai è così piccola da non sembrare una bellissima occasione per fare la guerra? Se fosse il popolo a fare così, si potrebbe chiamare in causa l'ignoranza; se fossero i giovani potrebbe scusarsi l'inesperienza dell'età, se gli scellerati, la loro indole potrebbe costituire una qualche attenuante. Vediamo invece che a seminare le guerre sono soprattutto coloro il cui consiglio è la cui moderazione dovrebbero mitigare e comporre i moti popolari, il volgo disprezzato, l'ignobile volgo fonda città insani, le amministra con civile saggezza, le arricchisce con sagia amministrazione, ma ecco che vi si insinuano i Satrapi e come fuchi rubano quanto ha prodotto l'altri lavoro e abilità. Quello che dai molti fu ben accumulato, da pochi è malamente dissipato. Quello che fu onestamente costruito viene distrutto con malvagità, eccetera eccetera». La forza direi, di questi scritti è su più versanti: quello dell'aspirazione a una riforma religiosa, l'aspirazione a un rinnovamento. Chiamalo come volete, evangelismo, umanesimo cristiano. Qualche cosa che effettivamente trasformasse gli uomini e desse un altro assetto alla vita umana e alla religione degli uomini, perché in fondo la pace della fede è il sintotico di tutte queste idealtà.

Erasmo ha avuto la sorte di molti dei profeti che hanno annunciato qualche cosa di particolarmente significativo. A un certo momento ha avuto tutti contro ed è stato condannato da una parte e dall'altra. Con questo non voglio dire, che il generale condanna lo rende automaticamente degno di ogni consenso. E tuttavia non solo Erasmo conserva un gran posto nei dibattiti di allora, ma, probabilmente, una rilettura di Erasmo, di quell'Erasmo, oggi sarebbe proficua. L'insegnamento di Erasmo è stato nel Cinquecento una grande cosa, come la sua battaglia per la pace. Costi come un grande posto spetta tutt'ora a Erasmo nella difesa di alcuni dei valori della cultura umanistica che nulla hanno perso nel trascorrere dei secoli.

MicroMega
Le ragioni della sinistra

5/92
Casson / Di Pietro / Colombo-Stajano
Chi ha paura dei magistrati?
I protagonisti di «Mani Pulite»: modeste proposte per uscire da Tangentopoli.